

Sesta Domenica di Pasqua

Il vangelo che abbiamo ascoltato è un passaggio del lungo discorso di Gesù durante l'ultima cena, tra i più intensi del Vangelo perché riguarda il rapporto che viene a crearsi tra il Risorto e i suoi discepoli, tra i quali siamo anche noi, che non abbiamo conosciuto Gesù nella carne ma da Risorto. Si tratta, come leggiamo, di un legame "circolare" che ci immette nella dinamica vitale della Trinità, grazie allo Spirito della verità. Il discorso non è di immediata comprensione ma il senso è che il credente è coinvolto nella stessa vita divina del Figlio, con il Padre e lo Spirito santo.

Questa relazione è fondata sull'amore verso Gesù che dipende dall'osservanza dei suoi comandamenti che, apprendiamo dal successivo capitolo 15, riguardano l'amore reciproco: "il mio comandamento è che vi amiate gli uni gli altri", non ha detto "che *mi* amiate". Quindi, il legame tra noi e Cristo, fondato sul comandamento dell'amore, non può prescindere dal rapporto con gli altri i quali vanno amati *come* ha fatto Gesù, cioè fino a dare la vita. Va da sé che il legame con Cristo è tanto più intenso quanto più forte è la tensione verso il nostro prossimo. "Non possiamo dire di amare Dio che non vediamo, se non amiamo il fratello che vediamo", ci ricorda Giovanni al cap. 4 della sua prima lettera. La fede pasquale è perciò espressione di un rapporto comunitario, non di un amore individualistico a Gesù ma di un legame ecclesiale, perciò egli insiste molto sulla relazione tra l'osservanza dei suoi comandamenti e l'amore per lui. Tante volte abbiamo ribadito che il grave errore dei nostri tempi è di relegare la fede al rapporto tra me e Gesù, Lui mi ama e io lo amo, Lui in me ed io in Lui... tutto vero ma se in questa dinamica non ci sono i miei fratelli, l'amore è falso, non esiste. Per rafforzare il concetto, Gesù ne parla all'inizio e alla fine del vangelo odierno, a mo' di *inclusione*.

Di quale amore si tratta? Non è il momento di una disquisizione sull'amore, peraltro fatta da chi ha scelto, come me, la vita celibataria, ma di delinearne i caratteri, sulla base dell'esperienza che tutti ne facciamo.

Osservare il comandamento di Gesù può comportare fatica ma la forza nasce dal legame che abbiamo con lui. In effetti, quando si ama veramente qualcuno si vuole il suo bene e si vuole fare ciò che l'amato desidera; se Lui desidera che ci amiamo gli uni gli altri, questo non dovrebbe pesarmi. L'amore autentico non è solo fatto di sentimenti affettivi o di passione perché ci sarebbe sempre il rischio che di un amore viziato dalla ricerca di

soddisfazione personale e purtroppo tanti legami d'amore sono fondati non su una vera relazione ma sulla gratificazione personale. Se vogliamo donare noi stessi all'altro, lo si fa con atti che corrispondano ai desideri dell'altro.

Non s'impara ad amare solo con uno sforzo di volontà perché da soli non ce la facciamo, abbiamo bisogno di Colui che è lo stesso amore tra il Padre e il Figlio. Nei testi della Parola odierna, infatti, la liturgia già ci prepara alla festa di Pentecoste, con un riferimento esplicito allo Spirito santo. Ci soffermiamo spesso sull'azione dello Spirito che, durante la Messa, cambia la sostanza del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo ma dimentichiamo che anche l'amore di Cristo e dei fratelli è legato alla promessa dello Spirito perché è suo dono. Infatti, sempre durante la Santa Messa, diciamo: "*Lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo*". Si tratta della stessa cosa, della stessa effusione: come sono Corpo di Cristo il pane e il vino consacrati, lo è la comunità che, per diventarlo, ha bisogno dell'effusione dello Spirito. E il primo Corpo di Cristo non è più importante del secondo, Corpo *mistico* di Cristo. Quando il sacerdote dirà *il Corpo di Cristo*, non dimentichiamo le due dimensioni che ho voluto sottolineare. Di proposito, ho voluto richiamare questo concetto nella lettera che ho scritto in vista della riapertura delle Messe alla partecipazione del popolo.

La certezza che lo Spirito crea la comunione nella comunità ecclesiale sconfigge lo scoraggiamento indotto dai vani sforzi di creare comunione, di costruire rapporti veri; tuttavia l'azione dello Spirito va invocata, va implorata, va pregata perché, lo ripetiamo, non può esserci comunione con Cristo che non passi attraverso i fratelli.

Mi ha sempre colpito, in questo brano, la particella *in* che viene utilizzata per indicare il rapporto tra noi e lo Spirito, tra noi e Gesù. Dire che Gesù è *in* noi e noi *in* Lui indica una profondità che in natura non è realizzabile; lo sanno bene quelle mamme che, se potessero, entrerebbero *nei* loro figli sofferenti per soffrire al loro posto. Tra noi umani è possibile l'esperienza della compagnia ma non la profondità della reciprocità di cui parla Gesù. Forse adesso si capisce il paragone che egli ha usato della vite e dei tralci che in essa sono innestati: come la linfa è unica, così tra noi e Gesù si attua una comunione profondissima, che prescinde dal tempo e dallo spazio e che, grazie allo Spirito, possiamo sperimentare anche noi che viviamo duemila anni dopo l'esistenza storica di Gesù. Gli apostoli ebbero l'incomparabile dono di vederlo, di condividere le giornate con lui ma, durante la sua vita, mai poterono sperimentare la comunione mistica che noi possiamo. E "mistica" non vuol dire "evanescente" ma assolutamente concreta.

Non sorprende perciò che si possa realizzare quanto auspica S. Paolo “*abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (Fil. 2, 1), perché questa è la meta di ogni vita cristiana, e quando si realizza si può riuscire davvero a dare la vita per gli altri: a questo punto veramente si può dire che abbiamo gli stessi sentimenti di Cristo Gesù. Cercare la comunione in Cristo attraverso l’amore e vivere l’amore con i fratelli è il circolo virtuoso che ci sfida e deve appassionarci.

S. Pietro chiede ai cristiani di rendere ragione della speranza che li anima (*seconda lettura*); in fondo è un invito all’apostolato ed è interessante che si faccia riferimento alla *speranza*, probabilmente i cristiani col loro comportamento infondevano grande speranza. E noi, attiriamo la gente per la speranza che infondiamo? Specialmente in questo tempo, il rischio dell’angoscia e della disperazione è in agguato. Il mondo ha bisogno di speranza, diversamente non si vive; lo Spirito è dinamismo, è spinta in avanti.

La nostra speranza più grande deriva dal legame con Cristo crocifisso e risorto, dal nostro essere *in Lui*. Forse è difficile farla percepire in modo teorico ma possiamo testimoniare al mondo è che è possibile vivere la comunione, crescere in umanità accogliendo le istanze e rispettando la dignità di ogni uomo, esercitarsi nell’amore senza misura; la speranza, infine, che sia possibile costruire, seppur in modo mai pienamente compiuto, quella civiltà dell’amore fondata sul riconoscimento dell’umanità profonda che ci accomuna, e che tanto agognava il papa Paolo VI: “*Sogniamo noi forse quando parliamo di civiltà dell’amore? No, non sogniamo. Gli ideali, se autentici, se umani, non sono sogni: sono doveri. Per noi cristiani, specialmente. Anzi tanto più essi si fanno urgenti e affascinanti, quanto più rumori di temporali turbano gli orizzonti della nostra storia. E sono energie, sono speranze. Il culto, perché tale diventa, il culto che noi abbiamo dell’uomo a tanto ci porta, quando ripensiamo alla celebre, antica parola di un grande Padre della Chiesa, S. Ireneo “gloria di Dio è l’uomo vivente”* (udienza del 31.12.1975). Della realizzabilità di questo sogno dobbiamo dare ragione. La Dottrina Sociale della Chiesa di ispira e sostiene l’impegno.

La prima lettura ci mostra l’entusiasmo dei discepoli che continuano l’opera di Cristo, soprattutto il successo delle conversioni, grazie a Filippo. Filippo, coraggioso, dimostra che bisogna osare laddove non ce l’aspettiamo. Per lui fu la Samaria, disprezzata dai Giudei e tutto ciò, grazie all’azione dello Spirito santo. Lui non era uno dei dodici ma uno dei sette, antesignani dei diaconi, scelti per il servizio delle mense e inviati a battezzare.

Attendiamo l'effusione dello Spirito che rimarrà presso di noi; chiediamogli fin d'ora di rivitalizzare le nostre coscienze e di renderle docili all'invito ad amare, unica possibilità di incontrare veramente il Signore: *“Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”*.